Nuovi elementi provano il ruolo svolto dai dirigenti neofascisti nella vicenda dell'Italicus

Il superteste Sgrò aveva in tasca il numero del telefono privato del caporione missino

La scoperta fatta al momento dell'arresto del bidello - L'importanza del particolare ai fini della indagine e in relazione all'interrogatorio di Almirante e Covelli - Sulla grave circostanza il puntuale intervento della parte civile

Il dott. Lo Cigno

Il borsista David Ajò

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 2

Mentre il procuratore capo dott. Lo Cigno si appresa, se verranno rispettati gli impegni di calendario, a interrogare domani i caporioni missini Giorgio Almirante e Alfredo Covelli nella sede di Montecitorio, si è appreso che il bidello romano Francesco Sgrò, arrestato per il reato di calunnia, aveva in tasca il numero personale del segretario politico del MSI-DN. Un numero telefonico, cioè, che non, è inserito nell'elenco degli utenti della SIP. E' un privilegio che la società dei telefoni concede a pochi e per comprovati motivi: Giorgio Almirante ha indubbiamente più di un motivo per non essere lasciato alla portata di tutti. E' quindi evidente che il numero telefonico a Sgrò l'ha dato qualcuno «intimo» del caporione missino.

Giorno dopo giorno, dunque, emergono sempre nuove sconcertanti circostanze che collegano il segretario del MSI-DN all'impostura architettata fin dal luglio per deviare le indagini sul massacro del 4 agosto scorso e dirottarle sulla falsa «pista rossa».

La notizia del numero telefonico riservato di Almirante è saltata fuori questa mattina quando l'avv. Fausto Tarsitano — parte civile per il borsista dell'Istituto di chimica dell'Università di Roma, David Ajò che era stato provocatoriamente inserito da Sgrò tra coloro che avevano preparato l'attentato al treno — ha presentato alla Procura della Repubblica una precisa istanza per fare piena luce su questo fatto.

Quando il penalista ha consegnato la sua domanda, il procuratore capo era sul piede di partenza per raggiungere la capitale dove, come si è detto, domani mattina dovrebbe ascoltare come testimoni i due caporioni fascisti.

La richiesta dell'avv. Tarsitano, dunque, giunge, come si suol dire, come il cacio sui maccheroni perchè legittimerà ulteriormente il magistrato inquirente a chiarire questa circostanza che appare agli occhi di tutti sconcertante.

Intanto si è potuto apprendere che a Francesco Sgrò, dopo l'arresto, sarebbe stato sequestrato un biglietto sul quale erano stati segnati a mano quattro numeri telefonici. Due di tali numeri riguardavano l'avv. Aldo Basile, presidente della commissione disciplinare della federazione romana del MSI-DN, arrestato sabato scorso per concorso nel reato di calunnia a danno di Ajò e nel reato di minacce rivolte, fin dal luglio, a Francesco Sgrò allo scopo di indurlo ad accusare il giovane borsista per deviare le indagini che sarebbero seguite alla strage del 4 agosto successivo.

L'avv. Basile si era mostrato tanto premuroso nei confronti del bidello garagista da affidargli anche il recapito telefonico dell'albergo di Salsomaggiore dove era andato, in attesa degli avvenimenti, a fare inalazioni e fanghi. Il terzo numero si riferisce al collaboratore di studio di Basile, vale a dire il procuratore legale Gianfranco Sebastianelli anch'egli finito in carcere per gli stessi reati attribuiti al suo principale; l'ultimo, il più probante per i rapporti tra il bidello e il MSI-DN, era il numero segreto di Giorgio Almirante.

«Poiché il possesso di detti numeri — ha scritto nell'istanza l'avv. Tarsitano — non può derivare che dal collegamento esistente tra le persone innanzi indicate ed i fatti culminati con la calunnia di cui la parte civile è vittima; poiché, d'altra parte, appare impensabile che il numero telefonico riservato del segretario nazionale di un partito politico possa essere rivelato allo Sgrò senza che lo stesso dirigente del MSI ne avesse autorizzato la rivelazione e quindi fosse stato a parte dei fatti di cui prima si è detto ed in veste ben diversa da quella che egli pretende di far pubblicamente apparire, domando — ha scritto testualmente Tarsitano — che VS compia gli opportuni accertamenti perchè agli atti processuali venga acquisita la prova che il numero 465611 appartiene all'ufficio particolare dell'on. Almirante».

Il campo d'indagine suggerito dal patrono di parte civile, insomma, mentre da una parte tende ad acquisire «ufficialmente» una prova prima che, diciamo così, il tempo possa cancellarla, dall'altra si prefigge lo scopo, primario, di accertare quali erano i rapporti veri tra Almirante e il suo «superteste». E' legittimo infatti, come lascia intendere il patrono di parte civile, sospettare che Almirante abbia concesso al bidello-garagista il privilegio di telefonargli in qualunque ora del giorno e della notte, certamente non per parlargli di calcio.

Prima di presentare questa istanza l'avv. Tarsitano e lo stesso dott. David Ajò, giunto espressamente nel cuore della notte da Roma, (sono entrambi tornati nella capitale in serata) avevano presentato presso la cancelleria del tribunale una nuova costituzione di parte civile nei confronti di Basile e del suo aiutante Sebastianelli. Giovedì mattina a Ferrara Francesco Sgrò verrà nuovamente ascoltato dai procuratori Persico e Nunziata; nel pomeriggio, a Modena, toccherà a Basile. L'incriminazione e l'arresto dei due legali romani, che tanta parte avrebbero avuto nel maneggiamento delle previsioni di Sgrò, hanno suscitato una profonda impressione anche negli ambienti forensi. Si ricorda a questo proposito che il procuratore capo dott. Lo Cigno non è magistrato da decisioni improvvise e superficiali. Non è, insomma, anche per formazione culturale, scuola e impegno civico, un «bersagliere» del diritto. D'altra parte proprio per aver mostrato, durante questi primi trenta giorni d'inchiesta, una ponderazione che aveva prestato il fianco a più di una censura perchè ponderazione e prudenza apparivano, di fronte all'attesa della gente, come una fastidiosa flemma, la decisione di incriminare Basile e Sebastianelli acquista una forza e un significato naturalmente rilevanti. Se gli ordini di cattura, come si è fatto osservare, portano la firma del dott. Lo Cigno, segno è che i due legali romani si trovano in una situazione processuale difficile.

Proprio nella dolorosa emozione dei primi giorni, dopo la strage dell'«Italicus-Express», quando si guardava alla magistratura inquirente con occhi dilatati dalla speranza quasi che il miracolo della scoperta dei mandanti e degli esecutori dell'aberrante eccidio di San Benedetto dipendesse esclusivamente dal potere giudiziario, il dott. Lo Cigno, temperando le attese, pur legittime e comprensibili, faceva presente che sentiva, però, più forte la necessità di non arrivare a un risultato qualsiasi, ma di acquisire prove certe che superassero indenni il test del pubblico dibattito.

L'incriminazione e l'arresto di Basile, il gerarca missino con funzioni inquirenti nell'indisciplina degli iscritti (e poi, nel corso della stessa notte, di Sebastianelli) devono essere messi in relazione a inconciliabili dissonanze tra i racconti fatti da Francesco Sgrò nei suoi numerosi interrogatori, i primi dei quali condizionati dalle paure che oggi sono fatte risalire a un comportamento illecito dei due legali missini, e alle risultanze obiettive raccolte durante le «incursioni» a Roma.

Sono contraddizioni di tempo e di luogo la cui insanabilità hanno consigliato l'emissione degli ordini di cattura.

Angelo Scagliarini

In provincia di Messina

Arrestato perchè protesta contro comizio provocatorio del MSI

CAPO D'ORLANDO, 2

Un giovane professore di Sant'Agata Militello, Salvatore Naro, già esponente del disciolto PDUP, è stato tratto in arresto e incarcerato a Patti, grosso centro dei Nebrodi, ieri sera nel corso di una violenta carica effettuata da ingenti forze di polizia e carabinieri agli ordini del vice questore Mannino, contro un centinaio di giovani e di cittadini che protestavano contro un comizio fascista che stava tenendo in quel momento il deputato messinese Salvatore D'Aquino, membro della direzione nazionale del M.S.I.

Va sottolineata una grave circostanza: il questore di Messina aveva respinto il giorno prima la richiesta del sindaco democristiano Biagio Fresina di sospendere il comizio, data la tensione esistente nella popolazione.

In relazione a questa grave situazione venutasi a creare a Sant'Agata Militello, il compagno Giuseppe Messina, segretario della Federazione dei Nebrodi, in una dichiarazione ha affermato, tra l'altro, che il questore della città si è rifiutato di revocare l'autorizzazione al comizio fascista «malgrado ciò sia stato espressamente richiesto per motivi di ordine pubblico, dal sindaco della città che è la massima autorità cittadina e garante, egli stesso, dell'ordine pubblico, mentre nessuno può dimenticare che sono proprio di Sant'Agata Militello alcuni caporioni missini (tutti presenti al comizio) indiziati di reato per la tenda paramilitare scoperta alcune settimane addietro a Cesarò».

Bisogna aggiungere inoltre, come fa rilevare il compagno Messina, che proprio il giorno prima lo stesso oratore fascista aveva tenuto un comizio a Capo d'Orlando nel corso del quale le autorità preposte all'ordine pubblico (grosso modo le stesse presenti ieri sera a Sant'Agata) non sembrano aver battuto ciglio quando il D'Aquino ha detto che «l'onorevole Moro sostituirà con molta probabilità l'attuale presidente della Camera il cui nome non pronunzio perchè mi fa schifo».

Si tratta come si vede di una serie di gravi provocazioni che non possono essere passate sotto silenzio e di cui invece debbono rispondere i responsabili.

Giovane studente padovano

Aggredito da missini che gli sparano alla testa

Operato d'urgenza per l'estrazione del proiettile Il vile agguato in pieno centro segue a una grave provocazione organizzata dal Fronte della gioventù

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 2

Un giovane studente democratico padovano è stato colpito al capo da un colpo di pistola sparatogli da un teppista nero. La notizia è trapelata questa mattina dall'ospedale di Monselice, dove l'aggredito era stato in un primo tempo ricoverato.

La ricostruzione dell'episodio, che segna una nuova gravissima tappa della violenza fascista a Padova, non è ancora del tutto completa.

Quello che è certo è che sabato scorso, alle 22,30, il giovane Rudi Cesaro, 19 anni abitante in via Chiesa Nuova, studente dell'istituto per geometri «Belzoni», si è imbattuto assieme a due amici in una squadraccia di teppisti del sedicente «Fronte della gioventù», l'organizzazione missina, in pieno centro.

Mentre due missini sfoderavano subito i coltelli, un terzo, estratta una pistola, ha esploso un colpo che ha colpito il Cesaro al capo ed è andato a conficcarsi nella scatola cranica.

Dai primi risultati delle indagini, coordinate dal capitano Cassella, comandante il nucleo investigativo dei carabinieri, pare comunque che la aggressione si possa collegare ad un altro episodio avvenuto mercoledì scorso, quando una squadraccia di giovani missini fu sorpresa di sera ad imbrattare i muri di piazza dei Signori con scritte inneggianti al fascismo. Redarguiti da un anziano partigiano, i delinquenti fascisti lo malmenarono, e attaccarono poi, anche dei giovani democratici.

I teppisti erano capeggiati da Sergio Bevivino, uno dei più noti picchiatori ed organizzatori di squadracce nere di Padova: tra i membri di questo gruppo sarebbero stati identificati appunto gli aggressori di sabato.

Il giovane ferito non versa in pericolo di vita. Il proiettile (sembra di piccolo calibro, ma bisognerà attendere l'estrazione) si è comunque fermato a pochi millimetri dal cervello.

Ora, quel che preme sottolineare, come afferma anche il Comitato di base del «Belzoni», è che questo «nuovo tentativo di omicidio è la logica conseguenza di una situazione che vede i fascisti, in barba alle indagini in corso su di loro, scorrazzare impunemente per le vie di Padova». L'abbiamo più volte detto quando la violenza fascista esplose verso la fine di quest'anno scolastico: episodi del genere possono continuare ad accadere, finché si concederà regolamente l'impunità a teppisti niente affatto ignoti, come non sono sconosciuti alle autorità nè gli ispiratori nè le basi di partenza.

m. s.

Sul duplice omicidio nella federazione MSI

Giannettini interrogato da magistrati di Padova

PADOVA, 2

Guido Giannettini sarà interrogato dai magistrati che indagano sul duplice omicidio avvenuto il 17 giugno scorso nei locali della Federazione missina di Padova. La notizia è stata confermata dal sostituto procuratore Zen, rientrato e subito ripartito per le vacanze. L'interrogatorio dovrebbe avvenire entro questa settimana, o comunque non appena l'ex agente del SID sarà reso disponibile dal giudice D'Ambrosio.

L'interesse degli inquirenti per la figura del Giannettini è nato da un'intervista che l'ex redattore del *Secolo d'Italia* rilasciò poco dopo il duplice omicidio, agli inviati di un settimanale. «Uno degli assassinati, Graziano Giralucci, era un mio agente, e mi permetteva di tenere i contatti col gruppo di Freda», dichiarò in sostanza, facendo anche intendere un nesso fra l'oscuro episodio di Padova e un altrettanto misterioso attentato al quale, proprio in quei giorni, Giannettini sarebbe sfuggito a Parigi.

La dichiarazione fu poi regolarmente smentita, ma con scarsa convinzione, pochi giorni dopo. Restano comunque parecchi punti da chiarire: il Giralucci, «ordinovista» e missino allo stesso tempo, manteneva effettivamente contatti equivoci; usava potenti radio ricestrasmittenti e operava fra i missini, in mezzo ai quali esistevano senz'altro supertesti del gruppo Freda, come il consigliere comunale Facchini, appena rientrato dalla latitanza quando avvenne il duplice omicidio.

Il materiale su cui lavorare, dunque, non manca. E resta da verificare l'altra pista, suggerita proprio da un esponente missino, che indicava all'interno del partito di Almirante i «killer» e i mandanti dell'uccisione del Giralucci e dell'ex carabiniere Giuseppe Mazzola.

Con un inaudito messaggio diramato attraverso un'agenzia di stampa

Sogno rifiuta di andare dal giudice

Convocato ieri pomeriggio dal dottor Violante ha fatto sapere di non considerarsi colpevole e di non voler essere soggetto a interrogatorio per reati che non dovrebbero, secondo lui, essere contemplati dal codice penale - Insinuazioni contro un magistrato bollato come «rosso» - La lunga inchiesta giunta ad una fase decisiva - La posizione degli altri incriminati

Dalla nostra redazione

TORINO, 2

«Non posso dire nulla per quanto riguarda l'inchiesta in corso. E' giunta ad un punto delicato, capirete, e non mi è possibile fornire alla stampa alcun elemento oltre a quelli già inopportunamente venuti a conoscenza». Con questa frase, e con altre dello stesso tenore, il giudice istruttore dott. Violante che da anni conduce le indagini sulle trame nere e sui campi para-militari fascisti, soffoca sul nascere ogni domanda a lui rivolta dai giornalisti per cercare di apprendere a quali nuovi sviluppi si possa aprire la vasta inchiesta e su quali basi sia andata avanti finora.

Oltre due anni di indagini, ben 43 comunicazioni giudiziarie finora spiccate, 17 ordini di cattura (di cui 14 eseguiti): non v'è dubbio che il lavoro del giudice Violante è tale da contenere risposte a problemi di non poca portata. Le ultime incriminazioni — del notabile liberale Edgardo Sogno, dell'ex amministratore della Dc torinese Mautino e di altri grossi calibri della destra piemontese — configurano un'ipotesi che va al di là della semplice associazione cospirativa di un gruppo di sprovveduti, per assumere caratteristiche che portano molto lontano anche nel tempo.

L'appartenenza di alcuni di questi personaggi a formazioni partigiane autonome può far supporre un retroscena politico che abbia le sue radici e i suoi addentellati non tanto e non solo nei più biechi e volgari ambienti fascisti, ma in un'aerea più vasta che includa anche volontà e intrighi politici d'oltreoceano per creare i presupposti di un governo forte, d'un «golpe bianco» nel nostro paese.

E' possibile in definitiva che ci si trovi di fronte a uno sviluppo abnorme e dilatato nel tempo di quell'estremismo atlantico che fu contrassegnato, anche nei tempi valorosi della Resistenza, dal più radicale anticomunismo, per uno sviluppo antidemocratico dell'allora nascente Repubblica.

Per tornare a Violante, il magistrato è riapparso stamane dopo un breve periodo di ferie per procedere ulteriormente nel suo lavoro, ma dove questo lo stia conducendo, o a quali elementi ci si stia avvicinando non è dato sapere.

Un'ombra si allunga intanto sulle sorti dell'indagine. Secondo quanto ha affermato l'avv. Gabri, difensore di alcuni dei colpiti da ordine di cattura e da avvisi giudiziari firmati dal dott. Violante, egli avrebbe intenzione di sollevare un conflitto di competenza con Roma, in quanto le indagini che si svolgono a Torino sono state ritenute coincidenti a quelle condotte nella capitale, vedendo coinvolti, nell'una e nell'altra, degli stessi, oscuri personaggi. Se ciò non costituisce un pericolo immediato, può comunque rappresentarlo in futuro, rallentando (non pensiamo al peggio) l'inchiesta torinese. Un dato tecnico dovrebbe rendere impossibile, almeno per ora, una simile eventualità: le due inchieste, sebbene si riferiscano ad una stessa materia, sono attualmente in due fasi diverse. Il giudice Occorsio ha ormai completato il rinvio a giudizio e fissata la data del procedimento penale; l'inchiesta torinese è ancora alla fase istruttoria. Un conflitto di competenza sarebbe possibile solo qualora si fosse conclusa anche l'indagine del dott. Violante, per cui il ligio avvocato dovrebbe rispettare, prima di far giungere in Cassazione i suoi argomenti, almeno la formulazione anche di questa seconda inchiesta. Mentre la causa verrebbe dibattuta, inoltre, il magistrato torinese avrebbe la facoltà di proseguire nel suo lavoro, con la possibilità di giungere ad altri risultati.

Edgardo Sogno era stato convocato per oggi pomeriggio alle 18 dal giudice istruttore Violante, ma non si è presentato. Alla stessa ora si è però recata alla agenzia «Ansa» la figlia Anna che ha recapitato un messaggio del padre.

Edgardo Sogno nel documento dopo aver affermato che sarebbe stato lieto «di ricevere il giudice istruttore nella mia abitazione come mi sembra conveniente date le nostre rispettive posizioni nell'amministrazione dello Stato» (egli com'è noto, è un ex ambasciatore - n.d.r.) aggiunge di non «potere affidare il giudizio sul mio operato ad una magistratura nella quale sono presenti individui, come il dottor Violante, militante di estrema sinistra e che ho già denunciato per aver affermato il falso nei miei confronti in un atto giudiziario».

Ancora, dopo aver sostenuto che la sua attività politica e la sua posizione ideologica la si può ricavare dalle sue pubblicazioni, Sogno aggiunge: «In uno stato di diritto sono perseguibili soltanto i reati che sono costituiti da un fatto, ma non sono pensabili reati costituiti da una intenzione, anche ammesso che possa essere provata».

Dopo una parentesi storica sul contenuto dei codici fascisti, l'esponente liberale conclude con un attacco violento a Franco Antonicelli accusato di collaborare a far applicare «a coloro che gli furono compagni nella lotta» il codice Rocco.

Enrico Martini Mauri ha invece preferito spedire un telegramma al magistrato nel quale sostiene di essere impossibilitato, per via dell'affollamento dei traghetti, a raggiungere Torino dalla Sardegna, dove è in vacanza.

Andrea Borghesio e Felice Mautino (ex amministratore DC) si sono dal canto loro rinchiusi in un assoluto riserbo.

Massimo Mavaracchio

Dopo un «falso allarme» durante la festa dell'Unità a Lanciano

Una energica risposta alla provocazione fascista

Dal nostro corrispondente

LANCIANO, 2

Ci hanno provato, ancora una volta, i criminali fascisti a seminare panico e terrore: ma hanno avuto la risposta che si meritavano.

Mentre migliaia di persone stavano ascoltando il comizio del compagno Libertini a conclusione del terzo giorno del festival dell'Unità di Lanciano, una telefonata anonima avvertiva il 113 che due bombe stavano per esplodere nella cittadella del Festival. Sebbene convinti che si trattasse di una squallida provocazione (la vigilanza era stata costante e meticolosa) i compagni decidevano di informare il pubblico di quanto stava avvenendo. Il compagno Libertini, interrotto il comizio, invitava i presenti ad allontanarsi per alcuni minuti, perché occorreva procedere alle necessarie ispezioni.

E qui veniva l'entusiasmante risposta della cittadinanza lancianese: pure di fronte al possibile pericolo (a Lanciano in questi ultimi mesi i fascisti hanno fatto esplodere già tre bombe), il pubblico non solo si radunava nella massima calma e ordinatamente ai margini della cittadella, ma partecipava attivamente ai controlli che compagni e agenti andavano compiendo. Terminata questa collettiva operazione il comizio riprendeva in un mare di applausi e di entusiasmo: non una sola persona era «scappata» — come i fascisti speravano — dal festival, ma anzi altre centinaia di persone erano giunte, a rendere più gremita la piazza e a manifestare il loro radicato antifascismo.

E' stata una severa lezione per i fascisti, ormai definitivamente isolati anche qui a Lanciano.

a. g.

Per uccidere un missionario polacco «scomodo»

COMPLOTTO TRA FASCISTI ITALIANI E DI RHODESIA

Perseguitato già da due attentati padre Newiski risiede nello Zambia ma «disturba» il governo rhodesiano - Armi in cambio del delitto su commissione?

Un complotto tra fascisti italiani e rhodesiani per assassinare un missionario polacco, che vive nello Zambia, è al centro di un'inchiesta che le Procure della Repubblica di Roma e di Brescia stanno conducendo in collaborazione con la polizia dello Zambia e con l'Interpol. Le indagini, che si svolgono sul piano internazionale, sono cominciate dopo due attentati compiuti contro padre Stanislao Nowiski, un missionario inviato dalla Chiesa cattolica polacca a Kabwe, cittadina ai confini tra lo Zambia e la Rhodesia.

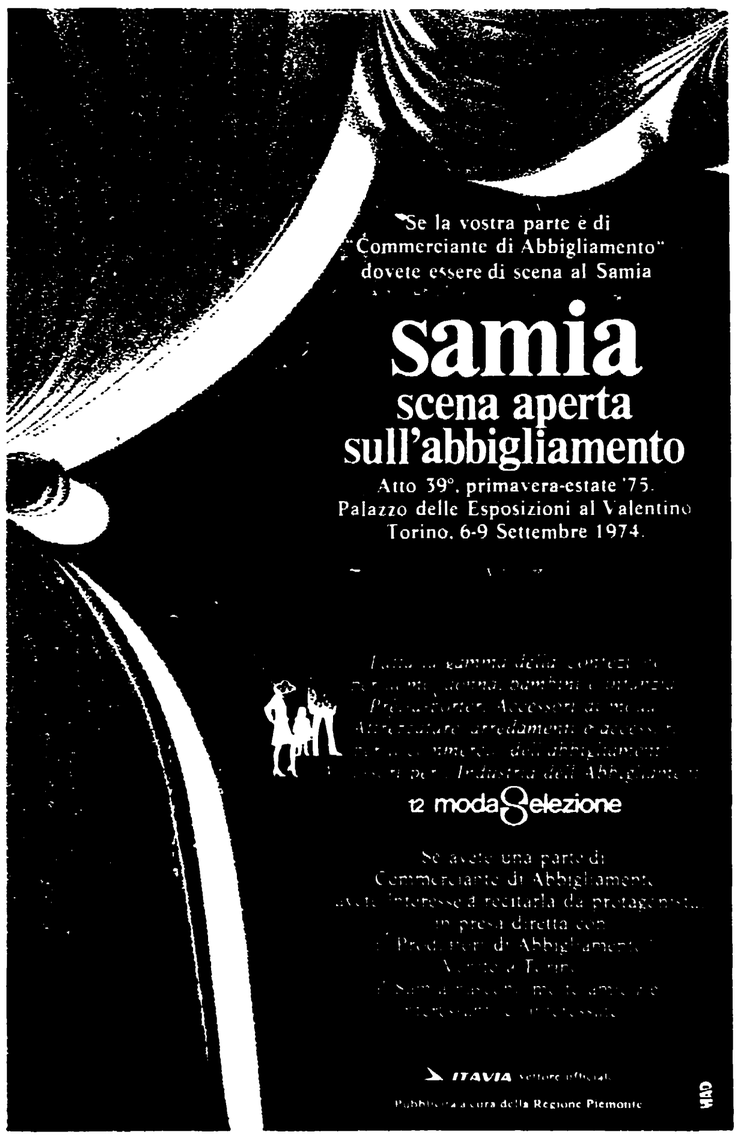
Il 7 febbraio scorso, all'ufficio postale del piccolo centro di confine arrivò un pacco indirizzato al missionario polacco. Mentre i funzionari lo maneggiavano, il pacco esplose: quattro persone rimasero ferite.

Il 12 febbraio successivo giunse un altro pacco, sempre avente come destinatario padre Nowiski. Nell'ufficio postale il pacco esplose e un dipendente delle poste di Kabwe rimase ucciso. La polizia dello Zambia chiese aiuto, tramite la sezione italiana dell'Interpol, alla Questura di Roma. Dagli accertamenti è risultato che il pacco esploso il 7 febbraio era stato spedito al missionario polacco, nell'agosto precedente, da Roma. Aveva impiegato sei mesi, parte dei quali per il trasporto via mare, per giungere a destinazione. L'altra bomba del 12 febbraio, era stata spedita da Brescia in settembre, sempre per via marittima.

L'impressione della polizia italiana e di quella dello Zambia è che i pacchi siano stati confezionati da persone espertissime, che avevano saputo preparare gli ordigni in modo tale che rimanessero efficienti dopo tanti mesi e nonostante l'inevitabile sballottamento che avrebbero subito durante il viaggio in mare.

A Brescia l'inchiesta viene condotta dagli stessi giudici che indagano sulla strage di piazza della Loggia. A Roma, invece, gli accertamenti vengono diretti dal Procuratore capo della Repubblica, dott. Siotto.

L'ipotesi degli investigatori italiani e di quelli del paese africano è che i due attentati diretti ad assassinare padre Nowiski abbiano una matrice politica. Il missionario era impegnato in un'attività sociale che disturbava alcune persone della vicina Rhodesia, dove vige l'«apartheid». In tutto lo Zambia vi sono numerosi missionari polacchi che hanno passaporti rilasciati dal governo socialista del loro paese e seguono una linea ideologica che non contrasta con quella ufficiale dello Stato da cui provengono né con quella dello Stato che li ospita. Fino al '69 vescovo della Chiesa cattolica dello Zambia è stato il padre polacco Adam Kozlowieski al quale è succeduto un vescovo africano. Padre Kozlowieski è rimasto direttore delle opere missionarie cattoliche nel paese.

Le inchieste condotte a Roma e a Brescia, secondo gli ultimi sviluppi, sono dirette ad accertare se siano stati gruppi razzisti della Rhodesia a ordinare ai fascisti italiani di liquidare il missionario polacco. La merce di scambio potrebbero essere state le armi. In sostanza i fascisti di Brescia (dove, com'è noto, operava il «MAR» di Carlo Fumagalli) potrebbero aver ottenuto armi dai rhodesiani quale compenso per spedire i pacchi esplosivi a padre Nowiski.

Il missionario, parlando al telefono con un redattore dell'ANSA, ha detto che la pista fascista è, dopo tanti mesi di indagini, la più verosimile: «Non posso dire di più perché dopo le due esplosioni sono stato isolato. Non mi posso muovere né posso ricevere posta. Vorrei che le indagini fossero approfondite e sviluppate rapidamente. Io sono convinto che in queste bombe c'è la mano dei fascisti italiani. Non ho prove e non ho neppure il potere di approfondire personalmente questa pista. Con gli abitanti della Rhodesia ho avuto contatti fino a quando sono avvenuti gli attentati. Poi, come ho detto, ho dovuto rassegnarmi all'isolamento».